

COMUNITÀ IN CAMMINO DI COLLABORAZIONE

Introduzione.

La riflessione nasce chiedendoci se ci possano essere delle direttrici di esperienza di fede in Gesù che facciano da “corsia”, dove orientare i passi del nostro cammino di comunità che collaborano insieme.

Non ritenendo sia utile ipotizzare programmi che potrebbero essere:

- sia troppo rigidi e assestati su temi/tematiche con difficile discernimento di priorità;
- sia anacronistici, in un tempo e un contesto relazionale “liquido” come il nostro;
- o infine produrre meccanismi e complicazioni negli aggiornamenti e nelle elaborazioni, esponendosi troppo a teoricismi sganciati dalla realtà.

Ci chiediamo quale possa essere uno *stato vitale* essenziale per le nostre comunità e per i cristiani che intessono il loro rapporto personale con Gesù. Uno *stato vitale*:

- che ci consenta di fare sempre verifica, discernimento e scelte in riferimento al cammino comunitario e personale di amicizia, conformazione, santità nel Signore;
- che mantenga aperta la tensione all’ascolto dello Spirito, *che soffia dove vuole e non sai di dove viene e dove va*. Lui solo permette alle forme tradizionali (cioè di trasmissione dell’esperienza di fede) di non diventare stantie, vuote e mortifere, producendo paure al cambiamento. Solo lo Spirito Santo suscita creatività, approfondimento e crescita nei rapporti e nella comprensione del nostro vissuto di fede personale e comunitario;
- che mostri uno *stile essenziale per tutti* (n.b.: significa non uguale e standardizzato per tutti, ma possibile per tutti, secondo l’ispirazione dello Spirito, sottoposta a discernimento) nel vivere, testimoniare-annunciare, trasmettere la fede.

Un’immagine biblica che può aiutare.

La nostra riflessione di partenza può essere guidata dall’immagine evangelica della prima comunità di chiamati attorno a Gesù che sembra dare luce e orientamento a questi pensieri.

Marco 3,13-19

¹³Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che voleva ed essi andarono da lui. ¹⁴Ne costituì Dodici - che chiamò apostoli -, perché stessero con lui e per mandarli a predicare ¹⁵con il potere di scacciare i demòni. ¹⁶Costituì dunque i Dodici: Simone, al quale impose il nome di Pietro, ¹⁷poi Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni fratello di Giacomo, ai quali diede il nome di Boanèrges, cioè «figli del tuono»; ¹⁸e Andrea, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo, figlio di Alfeo, Taddeo, Simone il Cananeo ¹⁹e Giuda Iscariota, il quale poi lo tradì.

Raccogliendo alcune suggestioni dell’esperienza dei “primi” che poi sono diventati testimoni oculari del Risorto, escluso Giuda, troviamo dei suggerimenti preziosi, per pensarsi comunitariamente e personalmente nel Signore. La comunità in cui è nato il Vangelo di Marco, ha sentito l’esigenza di fissare la memoria di questo momento costitutivo, perché custodiva lineamenti importanti per la propria esperienza. Ecco i tratti che colpiscono.

Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che voleva ed essi andarono da lui.

Il monte. Il luogo dove accade la costituzione dei dodici non è semplicemente geografico, ma squisitamente simbolico. Il monte richiama cronologicamente diverse esperienze credenti. Alcune di queste:

- il monte del sacrificio di Isacco, la grande prova di fede di Abramo; il monte dell'intercessione di Abramo con Dio su Sodoma e Gomorra, alla ricerca dei "giusti" che possono salvare tutti, preludio del Giusto per il cui sangue tutte le generazioni possono attingere salvezza;
- il monte del rovelto ardente, del nome di Dio e della sua compassione per il suo popolo, il cui grido di oppressione è salito fino agli orecchi di JHWH;
- il monte dell'alleanza tra Dio e il suo popolo, passato dalla schiavitù al servizio, attraverso la mediazione di Mosè;
- il monte di Elia, che conosce Dio e il timore di Lui nella brezza di un vento leggero e non nell'onnipotenza paurosa delle sue manifestazioni precedenti (tuoni, fulmini, terremoti);
- il monte e le alture degli idoli e il dramma dell'adulterio verso Dio per seguire l'idolatria;
- il monte delle beatitudini, le promesse di Dio per i piccoli e chi lo segue;
- il monte della trasfigurazione dove Gesù, il Padre e lo Spirito rivelano la luce della divinità del Figlio amato, nell'umanità di Gesù;
- il monte degli ulivi, del *fiat* pieno di Gesù al Padre;
- il monte del Calvario dove Gesù innalzato attira tutti a sé, perché dal suo amore crocifisso sgorga la misericordia, il perdono, la figliolanza a Maria, il soffio del suo Spirito;
- il monte dell'ascensione, dove il Risorto sale corporalmente nel seno del Padre, va a preparare un posto ai suoi per tornare a prenderli perché stiano con lui per sempre, nel cuore eterno del Padre, come figli adottivi.

La salita al monte è simbolica di una ricca esperienza di incontro, di conoscenza viva, di salvezza con Dio, con il Dio dell'alleanza che in Gesù ha preso volto e parola visibile, udibile, incontrabile.

- Gesù che sale al monte ci mostra la meta del pellegrinaggio terreno e insieme spalanca l'oltre: la meta è l'incontro con Dio attraverso la sua mediazione, già ora e, definitivamente, quando verrà per portarci a dimorare per sempre presso il Padre (cfr. Giovanni 14-17).

Il nostro convenire insieme in questa esperienza di comunità parrocchiale e interparrocchiale custodisce il suo senso profondo se ci aiutiamo tutti a riconoscere che il nostro cammino non è semplicemente per "uno stare insieme" sociale come altri, ma perché questo anelito verso l'oltre di Dio impregni sempre più le coscienze di tutti in un tempo in cui sottilmente il materialismo globale ha chiuso i nostri orizzonti su forme di scetticismo e incredulità pratica verso la vita che, in Cristo, non è interrotta nella morte.

- Sale prima Lui, ci sta davanti; il suo vivere e agire è quello che si è chiamati a seguire, a cui star dietro; si è chiamati a prenderlo come misura.

Per noi credenti non c'è un'altra umanità, un'altra esperienza umana pienamente compiuta secondo il disegno originario di Dio se non quella di Gesù e, in lui, di Maria e poi dei cristiani santi. Gesù per noi è molto di più di un esempio, di un modello imitativo che poi ci lascia frustrati e rassegnati nel dire: "cosa vuoi... Gesù era Gesù, io sono umano...". Non è ben triste rapportarsi con un Dio che ti mostra una promessa, una vita irraggiungibile o al massimo possibile per pochi? Il cammino della sequela porta a dire come San Paolo: "non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me", perché è conformativo e non semplicemente imitativo. Stare dietro a Gesù che sale sul monte è farsi docili allo Spirito Santo che può cambiare la mia umanità vecchia, creando in me l'umanità nuova di Cristo vivente nella Volontà del Padre.

Come è possibile questo? È possibile se tutti coloro che sono chiamati scelgono e trovano la possibilità di vivere concretamente i due "movimenti esistenziali essenziali", descritti nel brano che stiamo meditando.

Domande per la riflessione e il discernimento comunitario e personale

- Stiamo vivendo, personalmente e comunitariamente secondo l'orizzonte del "monte di Dio"? Il nostro sguardo e l'orientamento delle nostre volontà sono verso la salita al monte, cioè verso l'esperienza viva dell'incontro con Dio? Trasmettiamo questo anelito o trasmettiamo altro? Cosa si vede dal nostro modo di vivere comunitariamente?

Chiamò a sé quelli che voleva.

Questa modalità di Gesù ci suggerisce alcune riflessioni importanti per lo stile e la forma delle relazioni della prima comunità:

- non indica una sorta di privilegio o di preferenza, come si potrebbe a prima vista interpretare, sganciando questa espressione dallo stile di Dio, presente in tutta la Rivelazione;
- la chiamata segnala una scelta d'amore e di fiducia da parte del Signore; scelta che riposa sulla sua volontà di salvezza. Scelti non perché più bravi, perché speciali umanamente, perché migliori. Scelti perché vuole salvarli, introducendoli nel Regno dei cieli, cioè nell'esperienza dei figli adottivi, amati nel Figlio. La chiamata è rivelazione della Volontà Divina (cfr Giovanni 16-17), ardente di non perdere nessuno degli amati;
- la chiamata è "a sé". È la chiamata ad un rapporto di prossimità, di familiarità, di intimità. Non è un appello generico per fare qualcosa, funzionale immediatamente a una attività, ma passa per un incontro e per una relazione reale, vera da vivere.

- La comunità che si costituisce intorno a Gesù non è quindi formata da persone che stanno insieme perché "si sono simpatiche e si vanno bene le une e le altre"; non è costituita da persone che si sono scelte secondo criteri propri o di pochi o di uno; non è costituita da gente brava, con meriti particolari che determinano maggiore o minore importanza di una o di un'altra, all'interno della comunità.

- La comunità che si costituisce attorno a Gesù è formata da persone che vivono lo stupore di una voce amorevole, intrisa del desiderio di salvarle, che le ha scelte e chiamate per nome. Questo stupore è il criterio con cui guardano agli altri chiamati e iniziano a rapportarsi con loro. Non c'è spazio per poteri da acquisire e conservare o ambiti in cui affermarsi; c'è spazio in cui riconoscersi sotto una grazia che ci ha preceduti e coinvolti e per lasciarsi guidare da quel "a sé", da quella prossimità-intimità all'umanità di Cristo che ha chiamato, perché la propria umanità ne diventi conforme.

Domande per la riflessione e il discernimento comunitario e personale

- Come sono concepite e vissute le nostre "presenze" in Parrocchia, i vari servizi, da noi e dalla gente?

- Come vengono "pesati" e vissuti i rapporti nelle nostre comunità? Quale criterio prevale: quello della simpatia, della bravura, del potere acquisito, della presenza storica (cioè che uno è tanto che è "dentro") o altro?

Ne costituì Dodici - che chiamò apostoli.

Il dodici è il numero che identifica il popolo di Israele, liberato dall'Egitto, il popolo delle 12 tribù dei salvati dalle acque e dall'oppressione del faraone che vivono l'alleanza con il Dio Salvatore. Gesù, chiamando i dodici, inizia l'esperienza di un popolo nuovo, del popolo della nuova ed eterna alleanza. Un popolo che porta il nome di apostolo = inviato, che esclude la chiusura verso l'esterno; che include la responsabilità di una missione al mondo, di un servizio di comunicazione "per conto terzi", in nome cioè di chi li invia e non in nome proprio. La consegna di questo nome, che Gesù fa ai dodici chiamati, è l'antidoto a quella tentazione di affermazione di sé di fronte agli altri, che serpeggia nel cuore di molti. I 12 stessi l'hanno sperimentata nel cammino verso Gerusalemme, dopo l'annuncio della passione e croce di Gesù, dove per bocca di Giacomo e Giovanni, o della loro mamma, viene alla luce il desiderio da parte di tutti di prendere il posto alla destra e alla sinistra, di affermare la propria presenza e persona sugli altri. Mentre l'inviato non porta se stesso, ma attraverso il colore della sua umanità, agisce e parla in sintonia e a nome di chi lo ha mandato.

Il nome "apostolo-inviato" che Gesù consegna ai dodici, è altresì antidoto ad un'altra tentazione che ha segnato i 12 e la Chiesa nel corso della storia: la tentazione di chiudersi, come nel cenacolo dopo gli eventi della passione, per paura del mondo; la tentazione di chiudersi, come una sorta di neo fariseismo dove ci si concepisce quali unici "puri", "veri", "perfetti" nella fede rispetto agli altri.

Infine questo nome è antidoto ad una terza tentazione: vivere la fede in modo individualistico, cioè come se ci dovessimo salvare da soli, ognuno per conto proprio. Ma allora che senso ha una comunità? Basterebbe il riferimento individuale a Dio, senza mediazioni. Fin da subito è sorta nell'esperienza cristiana, una serie di eresie, che producevano proprio questo atteggiamento individualista e irresponsabile della vita e salvezza degli altri.

Il nome che costituisce i dodici, esprime in profondità anche ciò che Gesù prova nel cuore per coloro che chiama a fare comunità con Lui: una profondissima e ferma fiducia in loro, come capaci di essere suoi testimoni, di agire e parlare in suo nome; un appello a fondarsi umilmente non tanto sulle proprie capacità, quanto su questa fiducia che riposa costantemente su di loro da parte di Gesù. L'impegno allora non è tanto concentrato a dimostrare che sono capaci e meritevoli, quanto a vivere una forma di vita responsoriale nella gratitudine, per la fiducia ricevuta gratuitamente e anticipatamente.

Domande per la riflessione e il discernimento comunitario e personale

- Sono presenti anche in noi le tentazioni che il nome consegnato da Gesù ai suoi ha messo in luce? Quali quelle prevalenti? A livello comunitario quali di queste tentazioni ci sembra siano più forti e come si manifestano?

- Quali pensieri, sentimenti, appelli suscita dentro di noi la consapevolezza di essere "sotto" questa fiducia gratuita, determinata e stabile di Gesù, che possiamo essere suoi testimoni?

... perché stessero con lui e per mandarli a predicare con il potere di scacciare i demòni.

In questa espressione è racchiuso il motivo della chiamata a vivere in comunità da parte dei dodici. Non tanto il motivo finale che è partecipare pienamente al "monte di Dio", come abbiamo visto sopra; quanto al modo concreto con cui si può realizzare la partecipazione al "monte di Dio".

Sono sottolineati due movimenti precisi ed essenziali dell'esperienza comunitaria in Gesù, che possono diventare i due *criteri fondamentali* con cui leggere e discernere la nostra vita personale e comunitaria. Come due categorie di fondo per riconoscere se siamo e stiamo diventando sempre più una comunità di Gesù o se siamo o stiamo diventando altro.

Il primo movimento è **stare con Gesù.**

Implica una relazione personale (non individuale) con Lui, resa possibile dall'essere stati chiamati insieme. L'evangelista Giovanni, che per indicare lo stesso movimento usa il verbo *rimanere, abitare*, mostra che i discepoli, che nel cuore hanno la domanda "dove abiti?", rimasero con Gesù evocando la loro esperienza di tempo, spazio, coinvolgimento di tutta la persona nel dimorare di Gesù. Gesù dimora nel Padre.

Stare con Gesù vuol dire, quindi, vivere tempi, spazi, e coinvolgimento di tutta la persona nell'umanità di Gesù che dialoga, vive l'unione d'amore con il Padre. Vuol dire vivere tempi, spazi, coinvolgimento personali in cui ci si impegna, o meglio ci si lascia impegnare in questa esperienza filiale di Gesù: ci si lascia impegnare dei suoi pensieri, dei suoi sentimenti, dei suoi atteggiamenti, dei suoi sogni, delle sue scelte, perché Lui e il Padre sono una cosa sola e noi in Lui siamo chiamati ad essere uno.

Lo stare con Gesù insieme implica una corresponsabilità ad aiutarsi a dimorare in questa esperienza, a sostenere questa "impregnazione" di Cristo nel cuore dei chiamati accanto a noi, ad aiutarsi a non *abitare* da un'altra parte, presso altre umanità o disumanità nei tempi, spazi, coinvolgimento.

Se ripercorriamo i Vangeli, stare con Gesù è costituito: di tempi di ascolto di Lui e del suo mondo; di visione di quello che fa con gli altri nella Volontà del Padre e di "allenamento a fare come lui"; di contemplazione della sua preghiera; di condivisione di momenti di intimità e di ciò che, a Lui e al Padre, sta più a cuore; di

comunione con il suo stile di incontro, di accoglienza, di servizio, di perdono, di guarigione, di liberazione dal male e dal maligno; di sequela del suo cammino verso la croce espiando e riparando; ecc.

Domande per la riflessione e il discernimento comunitario e personale

- Dobbiamo seriamente domandarci se la nostra esperienza comunitaria è costituita da tempi, spazi, modi di coinvolgimento, modi di sostegno, perché tutti, tutte le età e gli stati di vita possano lasciarsi impregnare da Cristo dimorante nel Padre, per essere anche noi una cosa sola con loro. Non tanto che tutti debbano, ma che tutti possano, se vogliono, rispondere alla chiamata di stare con Lui.

- Concretamente quali tempi, spazi, quali modalità viviamo comunitariamente per stare con Gesù? Sono possibili a tutti? Sono "sufficienti" per impregnarci di Cristo e del suo amore con il Padre? Occorre con pazienza prenderle in considerazione una ad una e vedere se corrispondono allo stare con Gesù e non semplicemente a forme di aggregazione o di altro stare; vedere se nelle forme concrete comunitarie che viviamo non corriamo il rischio di dimorare altrove o, peggio, presso chi ci disumanizza. Occorre chiederci: quanto lo stile dei rapporti nella nostra esperienza comunitaria è trasparente di questo scopo dello "stare con Lui" e quanto invece sottostà ad altri criteri?

Il secondo movimento è **per mandarli a predicare con il potere di scacciare i demòni.**

Questo secondo movimento è co-essenziale al primo, come in un organismo umano il battito del cuore che è fatto dei movimenti di sistole e diastole. Se nell'esperienza comunitaria creata da Gesù fosse presente solo uno dei due, la comunità si trasformerebbe presto o in una setta chiusa e stantia, destinata presto a implodere su se stessa, perdendo lo scopo per cui è stata creata che è l'annuncio della salvezza, del monte di Dio" per tutti; ovvero rischierebbe la perdita di contatto con la sorgente che è il dialogo d'amore tra il Figlio e il Padre in cui dimora il Figlio, nella sua umanità, dove i chiamati sono stati innestati, con il rischio dell'emersione di protagonismi e di altri scopi che non siano l'annuncio del Regno dei figli nel Figlio con i segni della ri-creazione nelle guarigioni e liberazioni dal maligno.

Il secondo movimento è costituito di parole e gesti da donare al di fuori della comunità, o meglio presso gli altri a cui si è mandati. Più che un dinamismo "quelli di dentro e quelli di fuori", sembra un mandati presso, mandati vicino, mandati a vivere una vicinanza presso gli altri con parole e gesti precisi, le parole e i gesti di Gesù di cui si sono impregnati "rimanendo presso di Lui".

Non si tratta di una ripetizione di formule o di concetti o di tecniche: è piuttosto la trasmissione di parole sentite vitali per se stessi e di gesti e atteggiamenti ricevuti dal Cristo sulla propria carne e per questo pieni di senso, pieni di vita, quella sperimentata come dono di Grazia, dimorando in Gesù.

La predicazione che Gesù affida è l'Evangelo, la buona notizia che Dio è con noi, che ci salva dalla morte eterna in tutte le sue forme, che è il Padre per noi, offerta con la tonalità del: "vieni e vedi", io l'ho incontrato, e con gesti e atteggiamenti che corrispondono a questa buona notizia.

Il potere di scacciare i demòni che Gesù dà agli inviati è legato al predicare con la vita (parole e gesti) la vita del Figlio che vivendo umanamente nella Volontà del Padre, nel suo essere pienamente affidato in Dio e nel suo essere pienamente donato, sconfigge il maligno. Un potere che si esprime sui pensieri, sulle scelte e sui corpi imprigionati dal male e dal maligno. In fondo i dodici sono inviati a ripresentare la vita stessa di Gesù con la loro vita, anche qui insieme, personalmente ma non individualmente, perché solo nel suo nome (nella sua persona) il maligno regredisce, si ritira, scappa via.

Domande per la riflessione e il discernimento comunitario e personale

- Dobbiamo allora seriamente chiederci se stiamo vivendo la predicazione, se stiamo vivendo come comunità la vicinanza presso le persone a cui siamo mandati con lo scopo di trasmettere la vita in Cristo che stiamo sperimentando.

- Dobbiamo chiederci quali sono le manifestazioni concrete di questa predicazione dell'Evangelo da parte delle nostre comunità, quali i segni della regressione del male e della cacciata del maligno presso la vita della gente tra cui le nostre comunità vivono.
- Dobbiamo chiederci se il nostro "predicare in parole e opere" è trasmettere la vita in Cristo che stiamo sperimentando o solo la ripetizione di concetti e tradizioni astratti, vuoti, senza esperienza effettiva.
- Dobbiamo infine con pazienza individuare quali stili, quali atteggiamenti concreti e quotidiani sono "predicativi" del nostro essere di Cristo e quali invece lo negano, lo annacquano, lo nascondono.

... i Dodici: Simone, al quale impose il nome di Pietro, poi Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni fratello di Giacomo, ai quali diede il nome di Boanèrghes, cioè «figli del tuono»; e Andrea, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo, figlio di Alfeo, Taddeo, Simone il Cananeo e Giuda Iscariota, il quale poi lo tradì.

Infine una sottolineatura sull'elenco dei nomi dei Dodici. Segnala innanzitutto che sono persone concrete, con la loro precisa storia. Non è una comunità fatta di volti generici, intercambiabili, anonimi. È costituita di persone che vivono una relazione personale con Gesù; sono molto diversi tra loro e i Vangeli ci raccontano le loro diversità di temperamento, le loro fragilità e le loro ricchezze. Ciò che conta di più è questo legame che Gesù ha stabilito con ciascuno, chiamandoli, e che mostra una "seconda chiamata": quella di riconoscersi a partire da questo legame e da ciò che, nel segreto, Gesù sta vivendo con ciascuno. Antidoto ad ogni giudizio e pregiudizio, ad ogni etichettatura e fissazione di titoli sulle persone, perché ogni relazione vitale è sempre in crescita.

Domande per la riflessione e il discernimento comunitario e personale

- Questo ci porta a chiederci sempre come ci accogliamo e ci guardiamo tra noi, sia tra chi svolge un servizio, sia con tutti.
- Dobbiamo anche chiederci se la nostra comunità favorisce relazioni e rapporti personali e non anonimi, freddi, funzionali e come eventualmente possiamo cambiare stile.
- Possiamo anche interrogarci su cosa possiamo fare per vivere davanti al Signore e tra di noi relazioni di comunità che custodiscano questa consapevolezza del dialogo personale che Dio sta vivendo con ciascuno.

Questi spunti che nascono dall'immagine biblica proposta come riferimento, possono aiutarci ad entrare nella riflessione e nel discernimento comunitario che vogliamo iniziare a vivere insieme all'inizio di quest'anno pastorale, per disporci ad ascoltare cosa il Signore sta dicendo alla nostra vita comunitaria.

Per scendere ulteriormente nella concretezza della nostra realtà ci mettiamo davanti ad una specie di "griglia" per registrare, a partire dalle suggestioni evangeliche, la nostra realtà comunitaria e per iniziare a cogliere gli appelli dello Spirito Santo per il cammino "verso il monte di Dio".

Raccogliendo la nostra esperienza comunitaria attorno a tre grandi forme di "vivere insieme" ci chiediamo come "stiamo con il Signore" e come "viviamo da inviati a predicare l'Evangelo e a scacciare il male e il maligno".

Le tre forme sono:

- la Liturgia (tutti i momenti di preghiera comunitari con i servizi di animazione; i sacramenti);
- la Formazione (catechismo; itinerari associativi di AC e Scout; pastorale famiglia nelle espressioni dell'itinerario per fidanzati, dei corsi pro battesimi e dei gruppi famiglie; il servizio dell'informazione; ...);

- la Carità (Caritas e suoi servizi vari; pastorale degli ammalati e anziani; pastorale missionaria; tutte le forme dell'ospitalità dell'oratorio, compreso Gr.Est., sagre; forme dell'ospitalità delle persone e del paese, ecc.);

Forme dello stare insieme	Età coinvolte (bimbi, adolescenti, giovani, famiglie, adulti singoli, anziani)	Stiamo con Gesù?	Come?	Quali appelli?	Viviamo l'invio? Come?	Quali appelli?
Liturgia						
-						
-						
-						
-						
Formazione						
-						
-						
-						
-						
-						
Carità						
-						
-						
-						

settembre '16